

Sparatoria a Cuneo, muore anche il capo della banda. Era già stato condannato per l'omicidio di un poliziotto

Uccide un carabiniere durante la rapina

CUNEO Scontro a fuoco tra rapinatori e carabinieri ieri mattina davanti ad un ufficio postale di Ceresole d'Alba, in provincia di Cuneo. Il bilancio è gravissimo: un carabiniere, Massimo Guerrini di 32 anni, colpito alla testa, è morto; un malvivente è rimasto ucciso; un altro ferito. In tutto quattro persone, una di loro è ancora in fuga. Hanno sparato sessanta colpi d'arma da fuoco. Gianmarco Scalitti, il rapinatore morto, era già stato condannato nel '92 a 30 anni di carcere per l'omicidio di un poliziotto, avvenuto in Belgio. Agli investigatori risulta che dopo un periodo di detenzione, avesse soltanto l'obbligo di firma nella stazione dei carabinieri di San Mauro Torinese. Non erano principianti, ma una banda di «altissimo livello», che aveva nel mirino tre obiettivi in altrettante località. Arrestati Santino Trompino, di 30, di San Carlo Canavese (Torino), nomade sinti e Domenico Ursida,

di 35, di Torino che si è costituito ai militari. Tutto è avvenuto tra le 9,40 e le 9,45 a Ceresole d'Alba (Cuneo). L'obiettivo dei rapinatori era quasi certamente l'ufficio postale, o la banca che si trova di fronte, lungo la strada provinciale che taglia in due il paese; ma i carabinieri, che indagavano sui banditi da oltre un anno e mezzo, erano a conoscenza che i banditi avevano progettato altri due colpi, a Carmagnola ed a Ivrea, in altrettanti istituti di credito. I militari si aspettavano che la banda facesse un sopralluogo a Ceresole d'Alba prima di entrare in azione. Così ieri otto di loro si erano appostati in borghese con quattro auto e un furgoncino per osservarli. Tutto è stato rapidissimo. Prima è transitata davanti all'ufficio postale una Alfa 156 con a bordo Domenico Ursida e il complice, tuttora latitante. Probabilmente i due si sono accorti dei carabinieri e si sono subito allontanati, senza

avere la possibilità di avvertire i complici. Quando i militari hanno visto arrivare una Volvo con a bordo Scalitti e Trompino, hanno deciso di fermarli. Più avanti c'erano altri colleghi del reparto operativo che hanno aperto il fuoco contro la vettura, che poco dopo si è fermata in un'altra strada laterale, via Salasco. È lì che Scarlitti è sceso dal lato passeggero e ha sparato con una 357 Magnum tutti i sei colpi, alcuni dei quali fatali per Guerrini. L'appuntato Massimo Guerini, 32 anni compiuti il 5 novembre scorso, lascia la moglie Giorgia sposata nel settembre dello scorso anno. Appassionato del suo lavoro, meticoloso e molto attento nell'individuare le fisionomie dei rapinatori, il militare, che era nato a Gardone Val Trompia (Brescia), aveva ricevuto due encomi nel 2000 e il 2001 per altrettante operazioni. Nel '98 era arrivato all'antirapine di Torino.

La ragazza, 23 anni, ritrovata in un casolare. L'assassino, fermato poche ore dopo il delitto, ha confessato

Potenza, giovane seviziata e strangolata

POTENZA Appena ventitre anni Maria Rosaria Mercadante è stata rapita, seviziata e uccisa in un casolare nei boschi dell'entroterra potentino. Salvatore Votta, autore del delitto, la ragazza lo conosceva bene. Era un suo vicino di casa e da lungo tempo, invaghitosi della giovane, l'aspettava sotto la sua abitazione per rivolgerle qualche complimento, a volte anche pesante.

Ma ieri mattina alle 6.50, quando Maria Rosaria è uscita di casa per recarsi come ogni giorno al lavoro, ha trovato nel parcheggio una spiacevole sorpresa. Ad attenderla c'era Votta. In zona lo conoscevano come un balordo, con alle spalle precedenti per furto e ricettazione. Lui voleva averla a tutti i costi, nonostante la giovane si dovesse sposare in primavera. Così la pedina, ne studia le mosse,

la avvicina. Minacciandola con un coltello alla gola, l'ha costretta a salire sulla sua «Cinquecento» e, facendola guidare per otto chilometri, la condusse in un casolare abbandonato in contrada Valloni a Viggiano. Una volta arrivati, l'omicida ha obbligato Maria Rosaria a togliersi i vestiti. Voleva violentarla. La ragazza ha opposto una resistenza disperata e, nella colluttazione, l'uomo l'ha strangolata.

Spaventato, Votta, ha pensato bene di inscenare un finto suicidio, legando il cadavere della donna ad una corda nella legnaia retrostante, lasciandolo con i piedi a sfiorare il terreno.

Ma presto è scattato l'allarme per la scomparsa della giovane che alle 7 era attesa all'albergo «Theotokos» dove era impiegata come addetta alla recep-

tion. Un collega ha chiamato le forze dell'ordine. Sono subito iniziate le ricerche dei Carabinieri che, quasi subito, sono risaliti all'uomo. Troppe le tracce lasciate in giro. Gli inquirenti lo rintracciano, lo portano in caserma.

Dopo aver tentato di dimostrare la sua innocenza, Votta è capitolato davanti all'interrogatorio delle forze dell'ordine confessando di essere lui l'esecutore materiale del crudele omicidio. Per lui è scattato immediatamente il mandato d'arresto.

Questa mattina è prevista, all'ospedale San Carlo di Potenza, l'autopsia sul corpo di Maria Rosaria che sarà utile agli inquirenti per stabilire se la giovane donna abbia subito una violenza sessuale prima che il Votta compisse l'effero delitto.

Terrorismo, a La Spezia un'altra cellula

Undici avvisi di garanzia, uno anche per l'imam di Albiano Magra. Contatti con Pakistan e Afghanistan

Matteo Basile

LA SPEZIA Non accenna a calare l'allarme terrorismo in Italia. A La Spezia undici persone risultano indagate nell'ambito di un'operazione condotta dalla Digos e mirata a chiarire l'attività di quella che viene ritenuta essere una cellula islamica che mantiene contatti costanti con Pakistan ed Afghanistan. Tra gli indagati vi è anche l'imam della moschea di Albiano Magra, un borgo spezzino al confine con la Toscana, due suoi collaboratori e l'imam di una città toscana della quale per ora non è stato reso noto il nome. Per loro l'ipotesi di reato è quella di associazione con finalità di terrorismo anche internazionale. In tutto sono undici le persone indagate: oltre ai due imam, cinque marocchini e due italiani, sotto accusa per violazione delle normative di regolarizzazione dei clandestini. Avrebbero infatti reso dichiarazioni false per favorire la sistemazione di immigrati non in regola.

LE PREDICHE IN MOSCHEA L'operazione, condotta dalla Digos spezzina su autorizzazione della procura antimafia di Genova, rientra nell'ambito dei controlli scattati dopo gli attentati alle torri gemelle di New York. La moschea finita nel mirino degli investigatori, nasce nel 1998 come riferimento della Tablig Edaia, una missione religiosa di diffusione islamica basata su pace e non violenza. I responsabili della moschea avrebbero spesso preso le distanze nei



Preghiera in una moschea

confronti dei sostenitori della jihad islamica. A seguito delle indagini però è risultato che nella moschea le prediche inneggiavano alla mobilitazione, in linea con il concetto di guerra santa. In particolare l'imam di Albiano Magra avrebbe ripetutamente rivolto attacchi verbali nei confronti di ebrei ed americani e proprio questo avrebbe spinto gli inquirenti a tenere sotto osservazione l'attività della moschea. Nel corso delle perquisizioni compiute nella mattinata

di ieri nelle abitazioni dei undici persone toccate dall'inchiesta sono stati rinvenuti documenti in arabo e pubblicazioni di natura integralista. Incredulo il commento di Moulay El Akioui, segretario del centro culturale islamico spezzino. «Mi sorprende l'inchiesta sulla cellula islamica sospetta - afferma - , questa è una provincia tranquilla, calma e moderata. Io conosco personalmente chi frequenta il centro culturale islamico di Albiano Magra, e non ci sono persone

violente. Noi siamo contrari a ogni forma di violenza e di fanatismo». Per discutere sull'indagine, nella serata di ieri si è riunito il comitato direttivo del centro culturale islamico della Spezia, che riunisce trecento persone. Alla Spezia gli islamici sono circa 1.500 e rappresentano circa il 25% dei 5.500 immigrati che risiedono in provincia.

LA PRUDENZA DEI PM L'inchiesta sembra destinata a svilupparsi e ad ampliarsi nei prossimi giorni e non è escluso

che il numero degli indagati possa aumentare. In particolare sarebbero in corso indagini sui movimenti di persone che sono arrivate in Italia e poi ripartite per Pakistan e Afghanistan. La Digos è interessata alla natura di questi tragitti e alle permanenze in Italia, che potrebbero ricondursi a periodi di formazione legati al terrorismo internazionale, anche se i pubblici ministeri genovesi titolari dell'inchiesta, Francesca Nanni e Nicola Piacenza, smorzano i

toni e ridimensionano l'entità dell'inchiesta, affermando che in base alle indagini sinora svolte le persone indagate non sarebbero legate a fenomeni di terrorismo. A confermare questa ipotesi vi è anche il fatto che nessuno degli undici indagati sia stato raggiunto da provvedimenti di custodia cautelare.

FRONTE MILANO Ieri a San Vittore si sono svolti gli interrogatori di due dei quattro arrestati nell'inchiesta sulla presunta rete di reclutatori di militanti isla-

mici suicidi da inviare in Iraq. Il marocchino Housni Jamal si è avvalso della facoltà di non rispondere, mentre il tunisino Bouayahia Maher Abdelaziz, alias Abu Dar Al Tuni, è stato interrogato per due ore. «Ha risposto e ha negato ogni accusa - spiega l'avvocato difensore Antonio Nebuloni - non solo, si è detto contrario al terrorismo e ha negato di appartenere a qualsiasi delle organizzazioni citate nell'ordinanza di custodia cautelare».

Fermo, il religioso accusato di essere un istigatore «apre» la moschea: «Ho sempre condannato il terrorismo, dopo Nassiriya ho mandato messaggi di cordoglio alle famiglie»

Abdellah Labdidi, l'imam con la bandiera della pace

Sandra Amurri

FERMO (ASCOLI PICENO) «Amore e pace sono le parole che scandiscono i nostri venerdì di preghiera. L'odio appartiene a chi questa parola riesce a scriverla, io e i miei fratelli non riusciamo neppure a pensarla. Non riesco davvero a comprendere la ragione di una simile operazione giornalistica, se non quella di minare la convivenza pacifica. Le parole che mi sono state attribuite che non ho mai né pronunciato, né pensato, hanno scosso le nostre coscienze di musulmani». Abdellah Labdidi, 35 anni, una moglie Halima casalinga, due figliolotti Ahmed di 5 anni e Yahya di 4 che frequentano l'asilo, imam della moschea Er Rahma di Fermo, presidente della comunità islamica del Piceno, è addolorato per l'articolo apparso domenica in prima pagina sul Corriere della Sera dal titolo: «Venerdì d'odio in alcune moschee. "Nassiriya, un'azione opportuna"», in cui viene indicato nella sostanza, assieme ad altri imam, come un istigatore al terrorismo.

Nella moschea c'è anche una grande coppa: quella del torneo di calcio per squadre di ogni religione

E il suo, è un dolore palpabile. Occhi neri come il carbone, alto e magro, Abdellah, in Italia da 13 anni, da quando ha lasciato Casablanca per raggiungere il Fermo, dove fino a ieri ha lavorato come operaio calzaturiero e dove ora sta aprendo un negozio. Il giovane imam è fortemente impegnato nel portare avanti un progetto di reale integrazione che si fonda sulla costruzione della pace che definisce «valore imprescindibile per qualsiasi forma di dialogo».

Quando si arriva alla moschea, un grande capannone industriale isolato lungo la strada che collega Fermo alla zona calzaturiera, di cui una parte è adibito a deposito di materiali edili, ad accogliermi sulla porta trovo Abdellah e un suo confratello, anch'egli operaio. Una stanza disadorna con qualche sedia, un tavolo, un computer e un fax. Accanto, altre due stanze con vecchi banchi dove i bambini, circa settanta, la domenica frequentano lezioni di arabo.

Abdellah, mentre parla in un italiano con qualche inflessione dialettale, fa scivolare le lunghe e sottili mani sulle ginocchia accavallate: «Ho sempre condannato il terrorismo: l'ho fatto anche di recente sulla stampa locale in occasione della strage di Nassiriya, di quella ad Instambul, ho sentito il bisogno di inviare un messaggio di solidarietà alle famiglie delle vittime, abbiamo partecipato a tutte le marce per la pace ed ora leggo che sarei un potenziale terrorista, come è possibile?». Una domanda che si pongono in molti da queste parti dove difficilmente qualcuno sfugge al controllo della conoscenza e

dove, anche per questo, la notizia ha destato un forte stupore.

Nella moschea campeggia una foto gigante della Medina e una bandiera della Pace: «Un musulmano non può uccidere, chiunque uccide nel nome di Allah non è un vero musulmano perché la nostra è una religione di misericordia. Chi predica l'odio e pratica la morte come mezzo per la risoluzione dei problemi rappresenta solo se stesso e non la comunità islamica. Noi siamo contro tutte le guerre che sono sempre ingiuste e disumane». Spiega: «Nel Corano c'è scritto che se ti colpisce qualcosa nel bene ringrazia Dio, se ti succede qualcosa nel male porta pazienza. La nostra moschea è un luogo aperto dove vengono anche italiani che vogliono meglio conoscerci. Le nostre feste sono momenti in cui la convivenza e l'integrazione sono valori che si respirano nell'aria».

Una grande coppa d'argento richiama l'attenzione. «È il premio per il torneo di calcio che organizziamo ogni anno in un paese qui vicino, a Monturano, a cui partecipano squadre composte da ragazzi di ogni nazionalità e religione», spiega l'imam. Una comunità, quella del fermano, che conta circa duemila musulmani, prevalentemente occupati nel settore calzaturiero, fortemente integrata nel territorio. «Alcuni miei ex datori di lavoro, ancora oggi quando mi incontrano, con affetto e ironia mi dicono: Abdellah non dimenticarti di pregare anche per noi», racconta sorridendo e anche un po' compiaciuto quasi a dimostrare l'intensità dei rapporti che lo legano alle persone.

Ma da oggi, forse, qualcosa potrebbe rovinare la serenità di questo clima. «Non credo proprio» risponde Abdellah «noi viviamo intensamente il territorio, questa è una caratteristica della nostra comunità, e forse, proprio per questo qualcuno sta cercando di colpirla. Ma è prevedibile che, in una fase come questa, un tale intervento giornalistico farà puntare i riflettori sulla comunità».

«La nostra moschea è stata sempre aperta e tanto più lo sarà oggi in quanto comprendiamo le necessità e le esigenze di sicurezza. Non so se potrà servire ma il mio sermone pronunciato in italiano a chiusura del ramadam, momento per noi solenne, è registrato in questa cassetta», è la risposta dell'imam che ha già inviato una richiesta di rettifica al quotidiano milanese in attesa di riservarsi azioni legali.

Le parole di condanna ad ogni forma di violenza da Abdellah sono chiare e la loro credibilità è attestata dai comportamenti fin qui assunti. Resta ancora da capire la provenienza delle dichiarazioni «attribuitegli».

«Questo è un posto aperto, lo sarà ancora di più perché comprendiamo le esigenze di sicurezza»

Sanremo

Scandalo tangenti si dimette anche il sindaco

SANREMO Cadono le teste a Sanremo, la cittadina del ponente ligure famosa nel mondo per il festival della canzone e per il mercato dei fiori. Colpa del giro di tangenti e della corruzione che ancora una volta pare aver legato settori dell'amministrazione comunale ad ambienti dello spettacolo. Dopo le dimissioni dell'assessore al turismo, Antonio Bissolotti, ieri mattina, infatti, è stato il sindaco della cittadina, Giovenale Bottini a rassegnare il suo mandato. Raggiunto sabato da un avviso di garanzia emesso dalla procura di Sanremo per «corruzione continuata» in merito a un presunto giro di tangenti legato all'organizzazione di eventi di spettacolo inseriti nel calendario delle manifestazioni comunali, il primo cittadino di Sanremo ha deciso di rassegnare le sue dimissioni. Lo ha fatto inviando una lettera alla Segreteria comunale e per conoscenza a tutti i consiglieri. La sua decisione, secondo fonti molto vicine a Forza Italia,

sarebbe maturata dopo un incontro strettamente riservato avuto dallo stesso Bottini con il ministro per l'attuazione del programma, Claudio Scajola.

Gli inquirenti, oltre all'avviso di garanzia al sindaco, hanno deciso anche gli arresti domiciliari per l'ex assessore al turismo e spettacolo, Antonio Bissolotti e per l'imprenditore Angelo Esposito, patron dell'«Accademia della Canzone» e titolare della Publmod, indagati già per altre inchieste. Secondo l'accusa Bottini e Bissolotti avrebbero ricevuto da Esposito mazzette per circa 750 mila euro, tra il 1996 e il 2002, in cambio dell'affidamento degli appalti per l'organizzazione dell'«Accademia della Canzone» e di altre tre manifestazioni: «Sanremo Rock», «Sanremo Jazz & Blues» e il concerto di Eros Ramazzotti.

La recente bufera giudiziaria non è altro che la naturale prosecuzione dell'indagine della magistratura sanremese che, il 13 giugno scorso, culminò con l'arresto dello stesso Esposito, della moglie e cantante Lorenza (in arte Lola Marini) e del discografico bresciano Francesco Andreoli e che tra gli indagati ha visto anche l'allora assessore Bissolotti - che rassegnò le proprie dimissioni all'atto del primo interrogatorio in procura - e del sindaco Bottini. Ieri sera il consiglio comunale ha preso atto delle dimissioni del primo cittadino inquisito. La prima diretta conseguenza delle dimissioni del sindaco, che per legge diventeranno esecutive tra 20 giorni, sarà il commissariamento del Comune. Dopodiché si andrà ad elezioni anticipate.

artout

m&m

maschietto editore

Arout - Maschietto Editore
via dei Vanni 55/A - 10122
maschiettoeditore@tin.it

anima moderno
contemporaneo

Arte

Narrativa

Design

Architettura

Teatro Libri d'Artista

Fotografia

Adriano La Monaca

La verità di Vivencio

Nino Filippò

Il peposo di Maestro Filippo

La verità di Vivencio di Adriano La Monaca
Note introduttive di Mario Luzi
L'Ordine Alito Immo 1
Formato 14x22 cm, 108 pagine
riligato, 28 euro

Il peposo di Maestro Filippo di Nino Filippò
Disegni di Roberto Bam
Postazione di James Beck
L'Ordine Alito Immo 1
Formato 12x20 cm, 96 pagine
riligato, 14 euro

**novità
ottobre
2003**